

4

Dal Sudafrica
di Damon Galgut,
«Il buon dottore»

SILVIA ALBERTAZZI

scrittori
sudafricani

GALGUT

In un remoto ospedale di confine, due medici, entrambi bianchi, impersonano il conflitto tra utopistica volontà di cambiamento e apatica rassegnazione: *Il buon dottore*, riedito da e/o, sarà presentato da Damon Galgut, giovedì, a Mantova

Vittime di pace, all'ombra del passato

di SILVIA ALBERTAZZI

Nella seconda metà degli anni Novanta in Sudafrica, all'ottimismo e all'euforia che salutarono la fine dell'apartheid e la vittoria di Nelson Mandela nelle elezioni del 1994, fece seguito un periodo segnato dalle ambiguità morali e politiche di un regime mutato radicalmente in maniera troppo repentina. Mentre gli scrittori che cercavano di raccontare il nuovo Sudafrica, pur sottolineando le incongruenze del presente, guardavano comunque al futuro con qualche fiducia (lo stesso Coetzee offre uno spiraglio di speranza sul finale del suo sconsolato *Vergogna*), nel paese veniva opponendosi all'idealismo dei giorni della lotta un razionale pragmatismo.

L'idea, di per sé inoppugnabile, che non tutto si può ottenere in breve tempo, conduceva, in parecchie situazioni, a un attendimento sterile, quando non alla riproposizione di stereotipi del passato. A un decennio dalla fine dell'apartheid, nel 2003, Damon Galgut, rendendosi conto della persistenza di ingiustizie, privilegi, corruzione e abusi di potere, decise di fare il punto sul nuovo Sudafrica in un romanzo, *Il buon dottore*, imperniato proprio sullo scontro tra volontà di cambiamento utopista e apatica rassegnazione. Già pubblicato da Guanda nel 2005, il romanzo è ora riproposto da e/o (traduzione di Valeria Raimondi, pp. 245, €18,00). Non è, dunque, un lavoro recente quello che Galgut presenterà giovedì prossimo al Festivalletteratura di Mantova, ma un testo di quasi vent'anni fa, in cui non compaiono ancora le audaci sperimentazioni che contraddistinguono *La promessa*, lo straordinario romanzo con cui Galgut ha vinto il Booker Prize lo scorso anno. Tuttavia, già si riconoscono, fra le pagine del *Buon dottore*, la voce, l'ironia tagliente e lo sguardo disincantato che lo scrittore sudafricano getta con amara empatia sulla realtà del suo paese.

Spazi e luoghi indeterminati

Definita dal protagonista-narratore «una storia senza finale, forse persino senza trama», la vicenda del romanzo ruota intorno al conflitto tra due medici bianchi in un fatiscente ospedale sul remoto confine di quello che fu un *homeland*, ovvero, secondo la spiegazione dello stesso autore, una di quelle «aree impoverite e sottosviluppate riservate dal governo dell'apartheid all' 'autodeterminazione' delle varie 'nazioni' nere». Di quale confine si tratti non è specificato e neppure in quale città sia situato il nosocomio attrezzato cui vengono tradotti i malati più gravi: come nel Coetzee di *Aspettando i barbari* o di *La vita e i tempi di Michael K.*, anche qui la narrazione ha l'andamento di una parabola in cui l'indeterminatezza dei luoghi corrisponde all'ambiguità dei tempi, mentre i due protagonisti sono l'uno figura del pragmatismo rassegnato (e opportunista) subentrato all'entusiasmo post-apartheid, l'altro personificazione di un idealismo integralista e intransigente. La vicenda prende avvio dal momento in cui il medico più anziano, Frank Eloff, si vede costretto a dividere la propria stanza con un giovane neolaureato, Laurence Waters, destinato a svolgere due anni di servizio nazionale presso il disastrato avamposto medico in cui Eloff lavora.

La valenza simbolica dei due protagonisti è già implicita nella loro differenza anagrafica: Frank appartiene, come il suo autore, a una generazione di giovani cresciuti sotto il regime dell'apartheid, costretti, una volta terminati gli studi, a due anni di coscrizione: non a caso, è tormentato dal ricordo di una notte in cui, chiamato a esprimere il proprio parere medico sulle condizioni di un attivista torturato, preferì non opporsi alla continuazione della violenza, per paura di subire lo stesso trattamento. Ai neolaureati del post-apartheid, come Laurence, è invece richiesto un servizio civile di aiuto alla comunità: mentre Frank era costretto a combattere compatrioti neri, Laurence può scegliere di

lavorare nell'ospedale più distante e male in arnese, animato da ingenuo spirito missionario. Se Laurence è inizialmente sconvolto dalle condizioni dell'ospedale, che versa nella più totale incuria e il cui personale è ridotto a quattro medici e un inserviente, Frank mal sopporta l'intrusione del giovane nel suo esiguo spazio.

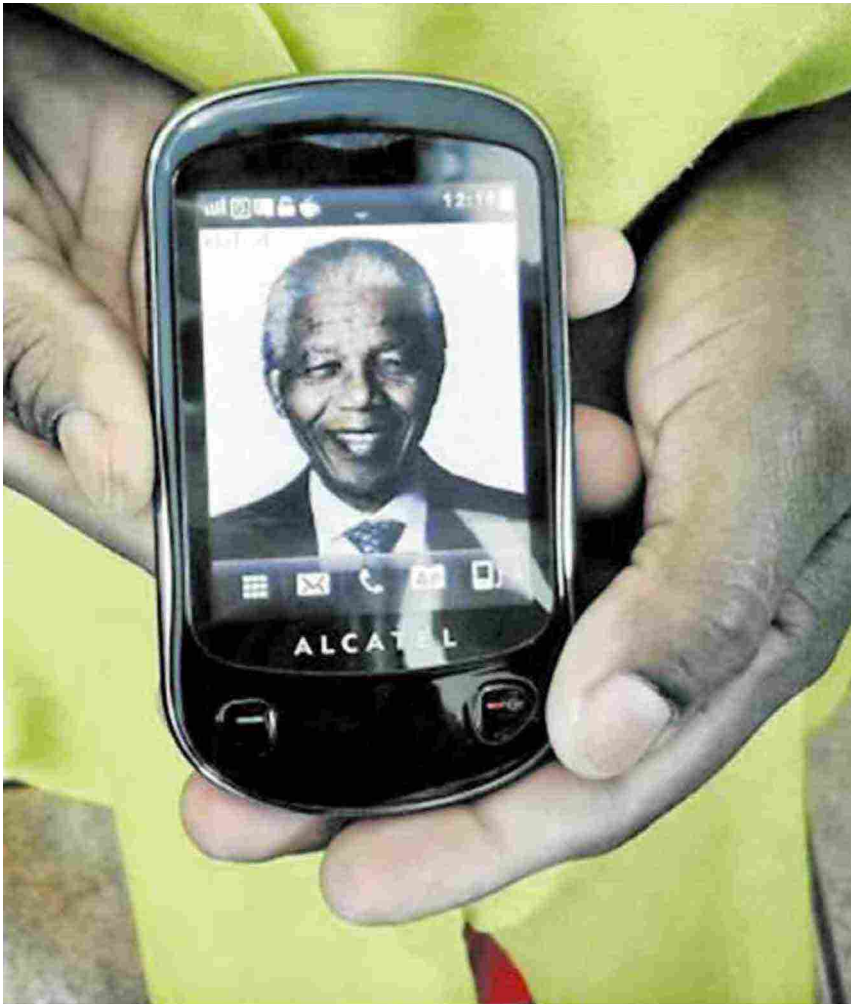
Il confronto con l'infervorato idealista, che in poco tempo riesce ad aprire un ambulatorio nel cuore del veld, finisce per mettere in risalto l'apatia del medico più anziano, sottoposto a una direttrice di colore che, pur riempiendosi la bocca di parole d'ordine come «innovazione» e «cambiamento», persegue un deciso conservatorismo nella prassi quotidiana. Se in un primo tempo chi legge è portato a identificare in Laurence, dotato di un attivismo instancabile, il «buon dottore» del titolo, ben presto la sua caparbia, l'incapacità di valutare le situazioni e l'intemperanza di certe sue risoluzioni lasciano intuire come le simpatie di Galgut vadano piuttosto al personaggio di Frank. Laurence è una sorta di santo folle che vive in un mondo di ideali e non distingue la violenza e la corruzione che si nascondono tra le rovine del vecchio *homeland*; Frank, al contrario, è un uomo razionale, in grado di comprendere che il passato non è ancora del tutto passato. Tipico personaggio alla Graham Greene, più ancora che un antieroe è l'antitesi dell'eroe, colui che, di fronte al rischio implicato in una grande scelta morale, si ritrae per salvare la pelle. Non un vigliacco, ma un uomo comune, nel quale chiunque può riconoscersi perché, come spiegava lo stesso Galgut all'uscita del libro, «per la maggior parte, noi non ci immoliamo per gli altri o per un'idea». Laurence, figura del futuro, è destinato a perdere: Galgut non lascia neppure quel barlume di speranza che, in *Vergogna*, Coetzee affidava al personaggio del bambino, frutto di uno stupro, che la figlia del protagonista decide comunque di mettere al mondo.

Rifiuto delle convenzioni

Come già nella *Promessa*, anche qui Galgut non offre nessun conforto a chi legge, né predisporre una qualche catarsi. Del resto, lo scrittore sudafricano ha sempre rifiutato le rassicuranti convenzioni narrative del romanzo borghese: «Il mondo in cui viviamo non è coeso, non è coerente, non ha tutte le risposte e i buoni per lo più non vengono premiati e i cattivi non vengono puniti», ha ribadito a quanti lamentavano la natura disturbante dei suoi lavori. Certo, *Il buon dottore* è

un romanzo più amaro della *Promessa*: tuttavia, la petulanza di Laurence, e la caratterizzazione di certi personaggi minori come una litigiosa coppia di medici cubani, il vanesio padre di Frank o il terribile generale scoperto nel cuore della notte a innaffiare le piante del suo palazzo abbandonato, sembrano anticiparne l'umorismo dissacrante. Del resto, l'intera vicenda è posta sotto l'egida di una notazione ironica: un'epigrafe da Cechov secondo cui «Centinaia di verste di steppa de-

serta ... non possono ispirare sconforto più grande di un uomo che se ne sta seduto a parlare e non si sa quando se ne andrà». Apparentemente incongrua rispetto alla narrazione che segue, l'epigrafe troverà spiegazione nelle parole con cui Frank chiude il suo racconto: «forse le cose sarebbero andate diversamente, se non avessi mai dovuto dividere la stanza con qualcuno». In ultima analisi, fatti e misfatti del romanzo sono causati principalmente dall'intollerabile difficoltà di condividere con altri il proprio spazio.



Dale Yudelman
da «Life under
democracy», 2012

